

## **INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE, VASCO ERRANI, ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA IN OCCASIONE DEL DIBATTITO SUL PIANO TERRITORIALE.**

**Bologna, 2 maggio 2007**

---

Noi cominciamo un percorso. Vogliamo fare una grande discussione con tutta la società, con le istituzioni, con le forme di rappresentanza, con le forme anche autonome di auto-organizzazione, per costruire un Piano territoriale che delinei chiaramente una strategia e, allo stesso tempo, che abbia in sé elementi cogenti, capaci di produrre i cambiamenti di cui a mio parere questo territorio ha assolutamente bisogno.

Vorrei partire da come siamo, cercando di non leggerla da un punto di vista politico, delle responsabilità e dei meriti politici. Il materiale di conoscenza, di analisi e di ricerca su cui dobbiamo e possiamo basarci nel fare questa discussione, che abbiamo raccolto in questi anni, non è affatto banale. Ci sono elaborazioni – per esempio, i dati sul consumo di territorio, o sull'assetto idrogeologico, o sull'intensità per quello che riguarda l'utilizzo di alcune infrastrutture strategiche – che non sono banali perché sono unici nel panorama nazionale, purtroppo.

Noi partiamo però da una situazione che non può essere descritta come un fallimento; lo troverei un giudizio ingeneroso rispetto alla comunità di questo territorio.

Teniamo da parte, dunque, per un momento, gli aspetti politici o politicisti e prendiamo in considerazione alcuni dati strutturali, che sono assolutamente importanti per capire dove vogliamo andare.

Questi dati strutturali mostrano luci importanti e, per alcuni versi, importantissime, e ombre significative che vogliamo vedere per affrontarle e modificare l'assetto del nostro sistema.

In questi anni c'è stato un cambiamento significativo, robusto, della struttura economica di questa Regione – penso agli analisti, per esempio, dell'economia regionale e ad alcuni economisti che hanno parlato, giudicato e valutato il modello emiliano-romagnolo – che ha prodotto, al contrario di quelle previsioni, una fortissima innovazione: l'evoluzione dei distretti, l'impresa a rete, perfino l'avvio di un processo dimensionale nuovo che ha consentito a questa Regione di reggere in modo indiscutibile meglio di qualsiasi altro sistema economico, produttivo e territoriale. Mi riferisco, naturalmente, al sistema più esposto ai processi di competizione internazionale e globale, come a tutto il sistema del

Nord e del Nord-Est.

Non dobbiamo sottovalutare questo processo, perché il cambiamento è già avvenuto ed è avvenuto su un terreno importantissimo. Noi abbiamo un'economia ormai nel manifatturiero, che è comunque l'asse portante di questa Regione, che è per il suo 70% nella specializzazione. Molto differente per esempio rispetto al dato del Nord-Est, e questo è un fatto positivo. Questa Regione ha circa 12 punti in più rispetto al tasso di occupazione della media italiana; ha circa 12 punti in più per quello che riguarda l'occupazione femminile e questo è il frutto di un lavoro che ha visto tanti protagonisti.

C'è in questo elemento un fatto di grande interesse, su cui dovremmo scommettere nei prossimi anni: mi riferisco alla propensione all'innovazione non più solo come processo, intesa cioè come recupero di costi produttivi; c'è invece un'innovazione tesa a dare valore aggiunto alto, e quindi competitivo, in una dimensione nuova ai prodotti.

Ci sono elementi di criticità che hanno una valenza decisiva per i prossimi anni, dal punto di vista ambientale, territoriale e dal punto di vista sociale.

Ora, tutto ciò, e anche gli stessi elementi di criticità, sono frutto di processi e di cambiamenti in essere. Per esempio, non c'è dubbio che il tema dell'ambiente ormai non può più essere affrontato semplicemente come il tentativo di mettere semplici limiti o vincoli. Il tema dell'ambiente è una questione centrale, che riguarda lo sviluppo sociale ed economico di questo territorio. O noi iniziamo ad affrontare alcune grandi questioni – acqua, aria, territorio e qualità del territorio – considerandole da questo punto di vista beni comuni, o non riusciremo a vincere la sfida della qualità competitiva. Non ci voleva l'Ocse nel verificare che, per quanto riguarda le dinamiche competitive, ormai sono sui territori e che tali dinamiche sono definite da valenze qualitative assolutamente legate alla qualità della formazione, alla qualità dell'ambiente, alla qualità delle città e alla qualità sociale.

Siamo di fronte a una scomposizione della società, una scomposizione significativa che segna anche un grande problema culturale. Anzi, da alcuni punti di vista segna prima di tutto un grande problema culturale: c'è una crisi, nella nostra società, dei punti di riferimento fondamentali, delle strutture educative-formative della produzione di senso comune legato a riferimenti valoriali forti. Poiché non siamo un'isola felice, rimaniamo ben lontani da una visione di questo tipo, per cui problemi di scomposizione, di piccoli e grandi egoismi, di chiusura rispetto ai processi di cambiamento rischiano di mettere in discussione livelli acquisiti, conquistati.

Circa la Romagna, non c'è dubbio che in questi anni c'è stata una crescita di quel territorio. Siamo la Regione, in Italia, dove il differenziale di ricchezza tra la realtà più ricca e quella più povera è il più basso d'Italia. Non c'è altra regione che abbia questo

differenziale. Siamo la Regione che ha il tasso di povertà più basso d'Italia, tuttavia questo non significa che non dobbiamo vedere le contraddizioni nel territorio e i rischi d'impovertimento della società. C'è un grande bisogno di fare una battaglia culturale. Questo è il primo obiettivo, a mio avviso, del Piano territoriale. Vedere, cioè, se riusciamo a costruire una sintesi innovativa, capace di individuare gli elementi strategici con gli elementi cogenti di una politica che cambia questo territorio e che riesce quindi a metterlo in condizione, di più e meglio, di partecipare alla sfida competitiva.

Credo che siamo obbligati a fare un salto di scala, e ad andare oltre il policentrismo. Siamo obbligati dal fatto che il policentrismo, che pure ha dato i frutti, è fuori discussione, per il fatto che abbiamo bisogno di fare un salto di scala, un salto di massa critica.

Non sono legato alle parole: per me federazione di territori non ha mai significato la somma delle Province o dei Comuni. Sono per il sistema regionale, per un sistema regionale fondato su reti forti, cioè su spine dorsali strategiche che riescano a fare crescere e a dare massa critica alle qualità dei diversi territori di questa Regione. Questa è la scelta strategica che noi dobbiamo fare, perché possiamo competere solo a questo livello e in questo sta la scelta. Non c'è niente che ci riporti a sorte o a visioni di centralismi regionali; abbiamo però bisogno di mettere Bologna tra le capitali europee e di fare in modo che Bologna stia dentro a quel circuito, perché è un valore aggiunto dell'intero sistema regionale. Senza di questo l'intera Regione pagherebbe in futuro un prezzo grave di competitività, di qualità e di riconoscibilità. In questo non c'è una gerarchia territoriale; ci sono invece opportunità nuove per tutti, ma questo passaggio è molto complicato.

Perché? Non è da oggi che noi stiamo cercando di lavorare sul sistema fieristico, che stiamo cercando di lavorare sul sistema aeroportuale, su cui abbiamo anche detto che vogliamo fare scelte d'investimento strategiche e che la Regione intende spendere risorse per costruire una rete. Non è da oggi, ci sono resistenze.

C'è una scelta comune verso la costruzione di un sistema veramente forte, dove la catena di comando non sta nella Regione-istituzione, piuttosto nella capacità di mettere in rete tutte le qualità e le opportunità. Questo è il primo cambiamento.

Quando andremo nei territori ci saranno preoccupazioni su questa scelta. Ciò vorrebbe dire o potrà significare che ci saranno meno investimenti, rispetto a prima, nei diversi territori? Ciò potrà significare che prima di tutto investiremo su Bologna e non negli altri territori? Perché di questo si parlerà, e noi dovremo decidere se tutti portiamo un unico abito, non più abiti a seconda di dove siamo. Questa è la sfida che ci apprestiamo a praticare, questo è il salto culturale che dobbiamo fare: far vedere le opportunità senza rinunciare a questa scelta strategica. Per nessuna altra ragione che per quella di fondo:

senza questa scelta non saremo in grado di fare il salto di qualità che dobbiamo fare.

Questo coinvolge trasversalmente l'intera società, perché è molto più semplice vedere i problemi che ci saranno e che abbiamo di fronte, quelli globali; è molto meno semplice mettere in discussione delle posizioni di rendita. E' molto meno semplice, tuttavia dobbiamo farlo, dobbiamo provarci. Il compito nostro è esattamente questo. Questa è la prima innovazione del PTR.

La seconda innovazione riguarda la governance. Che cosa vuol dire governance? Vuol dire che in tempi rapidi dobbiamo rimotivare e ridefinire le funzioni che consentano di risolvere i problemi. Il primo concetto da introdurre nella governance è l'adeguatezza. Non sono i confini amministrativi che stabiliscono che cos'è la dimensione giusta. Vogliamo affrontare il problema della logistica? Allora dobbiamo stare nell'area del centro-nord, e fare alleanze; fare alleanze nell'area del centro nord per costruire una strategia logistica e soggetti logistici che siano in grado di integrare e di rispondere alle nostre esigenze.

Vogliamo affrontare i problemi di alcuni elementi fondamentali, quelli che chiamiamo i beni comuni, l'acqua, l'aria? C'è uno studio interessantissimo: se all'improvviso chiudessimo tutti i centri storici e tutte le imprese di questa Regione, dal punto di vista del contributo alla riduzione del PM10 noi abatteremmo del 20% le polveri su Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza. Credo invece che, se vogliamo affrontare il problema delle polveri fini, dobbiamo avere una dimensione territoriale capace, costruendo politiche, alleanze con il Governo e con l'Europa e con gli altri soggetti territoriali, che siano in grado di aggredire questo problema in modo integrato.

Questa è l'appropriatezza, l'adeguatezza. Se vogliamo affrontare i problemi della montagna dobbiamo semplificare: non possiamo avere comunità montana, unione, associazioni. Scegliamo una struttura e costruiamo una strategia integrata di quei territori.

Governance vuol dire costruire forme di decisione e di governo tali per cui riusciamo ad affrontare il grande tema del governo del territorio.

Noi dobbiamo ricostruire i sistemi distintivi del territorio, dobbiamo scegliere un'unica priorità, certamente, quella del recupero e della riqualificazione urbana, perché il territorio è una risorsa finita. Ma dobbiamo anche sapere che non abbiamo purtroppo in tasca tutte le risposte. Ce n'è una, è stata detta, non c'è dubbio: la rendita fondiaria è troppo, troppo alta.

Del resto, penso che non esista un Paese che voglia governare il proprio territorio senza uno strumento legislativo sui suoli. Uno strumento che questo Paese, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha messo in discussione la legge Buccalossi, non ha più.

Da questo punto di vista dovremo elaborare una proposta, sul piano nazionale, e costruire gli elementi di governance tali per cui non facciamo la sommatoria dei PTCP o dei Piani strutturali, ma individuiamo le condizioni per riuscire a trasformare la dimensione urbana di sprawl che si è realizzata in questi anni. Attenzione, però: questo è un processo che ha dimensioni europee, e per contrastarlo bisogna dotarsi di diversi strumenti, ma non c'è dubbio che noi dobbiamo provarci, perché il territorio è una risorsa finita. E' un bene comune e non c'è dubbio che dobbiamo, in questo ambito, rilanciare una cultura della programmazione territoriale che sia in grado di tenere legati l'insieme dei decisori sul territorio. Legati da che cosa? Da una scelta strategica, da riferimenti e invarianze che dobbiamo costruire con la discussione sul piano territoriale, e invarianze che dobbiamo costruire con la discussione sul piano territoriale. Non vogliamo fare un libro, vogliamo costruire uno strumento che abbia una coerenza, ma perché sia tale questa coerenza deve essere uno strumento costruito nel territorio, condiviso e agito insieme al territorio, introducendo anche novità.

Per quanto riguarda la governance, personalmente ritengo che venga aperto il capitolo della partecipazione. Perché? Perché vedo anch'io che c'è un problema, e cioè che l'attuale sistema di rappresentanza non è più di per sé sufficiente a fare il salto di qualità che dobbiamo realizzare. Anche il salto di qualità culturale.

Noi dobbiamo studiare e ricercare un'innovazione sul sistema di partecipazione che ci consenta di non avere semplicemente un sistema di rappresentanza con comitati che nascono su questioni specifiche e che, in quanto tali, non sono in grado di costruire una sintesi.

Questo tema riguarda la qualità della democrazia, ed è il vero tema che ha questo paese, e non solo, e cioè come riusciamo a evitare che tra la politica e conseguentemente tra le istituzioni e i cittadini ci sia un territorio nel quale non vi sono soggetti che riescono a costruire quelle sintesi. E allora dobbiamo cominciare a ricercare qualcosa di nuovo da questo punto di vista. Siamo pronti a fare questa discussione in modo peraltro assolutamente aperto, perché sono convinto che da questo punto di vista sia sufficiente leggersi un vecchio strumento dell'Unione Europea, della precedente Commissione: il Libro Bianco sulla governance per verificare quanto questo problema sia ormai oggetto di attenzione, ma anche di difficoltà nel dare le risposte delle realtà più avanzate e innovative che ci siano in Europa.

Terzo cambiamento. Dobbiamo provare a tenere insieme, in un unico impianto, la questione dello sviluppo, la questione dell'ambiente, e quindi dobbiamo introdurre il bilancio ambientale, l'impronta ecologica. Dobbiamo costruire un percorso come si fa

laddove si vuole governare realmente un processo in questa direzione. Dobbiamo costruire un percorso che ci dia credibilmente la possibilità di realizzare questo processo e quindi anche di premiare il sistema territoriale, economico e sociale che va in quella direzione.

Terzo grande tema: una società solidale. Che cos'è una società solidale? E' un concetto che potrebbe essere risolto in poche battute, ma nella condizione in cui si trova il nostro sistema sociale richiede forse qualche riflessione in più.

In questa Regione il percorso di innovazione del welfare, già in atto, è molto orientato alla partecipazione della società: non potrebbe essere diversamente. Se qui non ci fossero quelle persone che oggi, in modo un po' primitivo, vengono definite "badanti", il nostro welfare non sarebbe in grado di rispondere ai problemi che già oggi abbiamo: l'invecchiamento della popolazione.

Da questo punto di vista guardiamo pure la sussidiarietà, ma all'interno di a un impianto di programmazione, a un'integrazione sulla programmazione pubblica rispetto al bisogno e alla necessità di personalizzare la risposta. Su questo c'è un ampio terreno, su cui peraltro già agisce molto la società regionale. Basta guardare che cos'è il nostro sistema di welfare in questo territorio, oggi, e che cosa sarà fra cinque anni con le politiche che qui abbiamo deciso e che stanno andando avanti.

Ma noi abbiamo altre due grandi questioni da affrontare: quella demografica e quella relativa alla società multiculturale. Ho sentito parlare di identità, giustamente: non si fa nulla senza identità. L'identità è la spina dorsale di un territorio, ma non è qualcosa di immobile. Questo è il punto: come costruiamo un processo di evoluzione, di costruzione di un'identità che fa i conti con i cambiamenti strutturali che - volenti o nolenti - ci sono già, perché noi siamo già una società multietnica. In quei paesi del reggiano, del modenese, dove il 50% di bambini che s'iscrive alla prima elementare viene da famiglie che provengono da Paesi lontani, siamo già in una società multietnica. Il nostro problema è, piuttosto: come sarà la società multietnica?

Su questo, ci sono stati e sono in discussione modelli consolidati d'integrazione: la Francia, l'Olanda, peraltro sistemi di grande interesse, o gli Stati Uniti per altro verso.

Qui c'è un grande tema che noi dobbiamo affrontare: come realizziamo questo processo, che contenuti, che cultura gli diamo? C'è, per esempio, un grande problema di conoscenza. Spesso noi non conosciamo le persone che vengono qui, e quindi facciamo fatica a capirle. Penso che questo sia un grande compito su cui noi dobbiamo lavorare, inventarci pratiche nuove, tenendo fermi i valori fondamentali.

Penso, per esempio, al valore della donna che in questa società non può avere forme

di costrizione che sono proprie di altre culture. Ci sono esperienze in alcune province, a Modena, a Reggio e in altre province da questo punto di vista, molto complesse, molto interessanti, totalmente sconosciute tranne a quei pochi che le stanno facendo, ma di grande interesse.

Tutto questo va letto attraverso la partecipazione, per fare emergere elementi che noi spesso non vediamo nel nostro modo classico e un po' autoreferenziale di affrontare le questioni.

Tutto ciò ci propone una grande discussione, che vogliamo fare davvero in modo aperto e libero, affrontando le questioni e cercando di trovare delle risposte che diventino poi pratica di governo.

Dobbiamo sapere che questo percorso, oltre a non essere semplice e agevole, non è orientato a conseguire consenso. Ho ascoltato le critiche, che accetto, fa parte della dialettica e della dinamica tra maggioranza e opposizione, ma con questo lavoro abbiamo l'ambizione di provare a far fare un salto in avanti all'intera comunità regionale.

E non scambiamo affatto il consenso - diciamo così - per il fatto che ci consente di non vedere i problemi. Anzi, io penso che questo consenso sia frutto del fatto che chi è venuto prima di noi, nella sua storia e con i problemi e le condizioni strutturali della sua storia, ha saputo vedere i problemi avanti. Ora, la nostra è una ricerca per arrivare a far fare un salto di qualità a una Regione che riesca a rimotivare la coesione sociale, a costruire sistemi distintivi e qualitativi nel territorio, a costruire un diverso modello di sviluppo. E per me il PTR è lo strumento che deve informare tutto il sistema di piani. Stiamo cercando di provare a costruire una strategia vera, che non è fatta della somma dei tanti punti di vista e dei tanti territori. Abbiamo bisogno di questo e, per farlo, di studiare, di conoscere ancora di più e di lavorare per riuscire a costruire questa consapevolezza nel nostro territorio. E se noi riusciamo a fare questa operazione non facciamo tanto un servizio, credo, a chi governa questo territorio, ma all'intera comunità regionale.